

Idda, Lorenzo (1980) *Perché è in regresso la coltura del carciofo*. *Agricoltura informazioni*, Vol. [3] (10), p. 3-7.

<http://eprints.uniss.it/10870/>

LORENZO IDDA

Istituto di Economia e Politica Agraria dell'Università di Sassari

PERCHÉ È IN REGRESSO LA COLTURA DEL CARCIOFO

*Estratto da «Agricoltura Informazioni»
Periodico mensile edito dal Banco di Sardegna
N. 10 - Gennaio 1980*

Gallizzi - Sassari

La Sardegna è tra le principali regioni italiane produttrici di carciofi. Fino a qualche anno fa si collocava al primo posto, mentre attualmente, per l'espansione della coltivazione in altre regioni e per la contrazione della stessa nell'isola, si pone al terzo posto, preceduta dalla Puglia e dalla Sicilia.

In Sardegna, difatti, il comparto carcioficolo ha avuto una espansione considerevole durante gli anni sessanta e i primi anni settanta, passando dai 7.860 ettari coltivati e dai 914 mila quintali di prodotto del 1960 ai 20.057 ettari e ai 2,5 milioni di quintali del 1971, ed ha registrato una progressiva riduzione negli anni successivi fino a toccare nel 1978 i 10.344 ettari e i 794 mila quintali di prodotto.

La stessa produzione per unità di superficie ha registrato nella regione un progressivo incremento durante gli anni sessanta fino a toccare i 124 quintali nel 1971 (nel 1960 era di 119 quintali), ed una persistente riduzione nel periodo successivo (la produzione per ettaro è pari a 78 quintali nel 1978). La diminuzione della produzione unitaria di questi ultimi anni appare, a prima vista, difficilmente comprensibile dato che le tecniche di coltivazione hanno continuato ad essere svolte in maniera accurata e l'impiego dei mezzi tecnici è andato aumentando. Il fatto è però che la suddetta diminuzione della superficie coltivata ha prevalentemente interessato le terre di più recente coltivazione, quelle cioè che hanno dato luogo all'estensione della coltura,

mentre hanno continuato ad essere utilizzate le terre di più antica coltivazione, le quali, a causa proprio della lunga ripetitività della piantagione denotano i cosiddetti fenomeni di «stanchezza» che si riflettono negativamente sulla entità della produzione (nonchè, spesso, sulla qualità del prodotto).

La delineata dinamica della superficie a carciofo e della sua produzione assume caratteri sostanzialmente uniformi in tutta la regione. Aspetti differenti, nelle diverse circoscrizioni provinciali, si constatano invece riguardo all'andamento della produzione per ettaro: essa è rimasta pressochè costante (intorno a 110 quintali) in provincia di Sassari, mentre si è quasi dimezzata (passando da circa 110 a circa 60 quintali) nelle altre tre province.

Ad ogni modo, al momento, si deve constatare — lo si è rimarcato con le cifre — che la coltura del carciofo si trova in Sardegna in fase regressiva, fase che nel periodo 1971/78 ha visto ridursi la superficie del 48,4% e la produzione del 68,0%. E tale fenomeno contrattivo trova le sue motivazioni — lo si dirà più avanti — non in un segmento ma, si può dire, in tutto l'arco produzione-consumo.

Il carciofo si coltiva in numerose zone della regione; tuttavia, se si considerano la superficie investita e la produzione che si realizza in zone contigue si possono, in base all'entità delle stesse, indicare sei vaste aree di coltivazione: due in provincia di Sassari (Bassa Valle del Coghinas e Valle dei Giunchi), una in provincia

di Nuoro (Piana di Orosei), una in provincia di Oristano (Campidano di Oristano), due in provincia di Cagliari (Campidano di Cagliari, Basso Sulcis). Nell'insieme di dette aree è allocata circa il 77% della superficie destinata a carciofo in Sardegna e si realizza il 76% della produzione regionale.

La coltivazione del carciofo è appena presente in provincia di Nuoro (1,3% della superficie e 0,9% della produzione regionale), è poco presente in provincia di Oristano (9,6% e 6,2%, rispettivamente, della superficie e della produzione complessive), è abbastanza diffusa in provincia di Sassari (27,9% della superficie e 39,8% della produzione), è molto diffusa in provincia di Cagliari (61,2% della superficie e 53,1% della produzione regionale). In questa ultima circoscrizione, inoltre, le più favorevoli condizioni pedo-climatiche e i vasti programmi di irrigazione possono consentire un'ulteriore consistente espansione della coltura del carciofo.

La pratica della cosiddetta «forzatura», seguita in tutte le aree carcioficole, e le favorevoli condizioni ambientali, conferiscono alla produzione sarda la caratteristica di primizia. Ma nonostante assuma le caratteristiche di prodotto pregiato (rispetto ad altri ortaggi) non sempre i prezzi alla produzione raggiungono e perdurano su livelli soddisfacenti. Ciò dipende soprattutto da inefficienze di vario ordine della catena produzione-consumo.

La produzione sarda di carciofi è destinata per la quasi totalità al consumo fresco; soltanto il 4% circa del prodotto raccolto viene diretto alla trasformazione. Il mercato isolano assorbe il 25-26% del prodotto fresco, quello estero circa l'1%, quello della penisola circa il 65%, mentre il restante 5% circa del prodotto fresco è costituito dagli scarti e dai consumi aziendali.

Il flusso più consistente della domanda di prodotto fresco viene perciò alimentato dal mercato peninsulare, in particolare da quello di Roma e delle grandi città del Nord. E sono, soprattutto, gli operatori di questo mercato che assottigliano considerevolmente i prezzi alla produzione.

Il mercato alla produzione è difatti caratterizzato dalla presenza di diverse categorie di operatori: intermediari e agenti di questi, raccoglitori, grossisti, dettaglianti. Gli intermediari rappresentano, nel mercato alla produzione, le figure largamente più diffuse. Del resto, essi assolvono ad una precisa funzione nell'attuale struttura del mercato alla produzione, dominata, come è noto, da una offerta patologicamente atomistica. La loro massiccia presenza, peraltro, comporta una maggiore pesantezza del circuito distributivo.

Gli intermediari si inseriscono nella fase di concentrazione dell'offerta fungendo da tramite tra i produttori e i commissionari del mercato all'ingrosso. La forma di compravendita che caratterizza la fase distributiva in questione è quella cosiddetta «al meglio»: il commissionario-grossista riceve il prodotto — tramite l'intermediario — e ne cura la vendita; detrae dal ricavato la sua provvigione e quella che corrisponde all'intermediario, l'onere di trasporto e quello di facchinaggio; fa pervenire l'importo residuo all'intermediario, il quale, a sua volta, sottratti gli eventuali oneri che sopporta, lo distribuisce, secondo le rispettive spettanze, agli agricoltori che gli hanno affidato il prodotto.

Evidentemente, questo sistema di vendita non consente di stabilire l'effettivo costo che comporta la fase produzione-ingrosso. Inoltre esso accolla tutto il rischio al produttore.

Gli intermediari si inseriscono anche nella commercializzazione del prodotto destinato ai mercati esteri.

Per il tramite degli intermediari viene commercializzato circa il 45% della totale produzione raccolta e il 65-70% della produzione introdotta sui mercati extra-regionali, italiani ed esteri.

Una parte molto modesta di prodotto viene trattata direttamente dal produttore al commissionario, e un'altra quota pure modesta, anche se più consistente di quella precedente, viene raccolta da gruppi di produttori e inviata, escludendo egualmente l'intermediario, al commissionario.

Infine, una quota più rilevante di prodotto (il 14-16% della produzione raccolta e il 20% circa di quella esportata) viene conferita direttamente ai commissionari da cooperative di produttori. Esse, negli ultimi anni, sono aumentate di numero e di soci, e si nota la tendenza ad un loro ulteriore rafforzamento. La loro funzione, però, si è limitata finora alla sola organizzazione comune del trasporto ai mercati della merce degli agricoltori associati. Si è limitata, cioè, a ridurre il campo d'azione degli intermediari, considerati elemento di appesantimento del circuito distributivo e anello parassitario della catena produzione-consumo. D'altro canto l'esperienza cooperativistica mostra come proprio questa constatazione, o supposizione, di esagerati profitti o di eccessivi costi, sia il più potente stimolo per gli agricoltori ad associarsi, per sostituirsi ai commercianti almeno in tale preliminare fase di concentrazione dei prodotti. E la nascita delle cooperative di carcioficoltori è stata proprio determinata dalla volontà di escludere, se non altro, gli intermediari del circuito distributivo e di sostituirsi ad essi nell'opera di concentrazione del prodotto — seppure, finora, per lo più per l'organizzazione del trasporto — da introdurre sul mercato.

Tuttavia, a ben vedere, lo svilup-

po della cooperazione, sia in termini di numero di cooperative che di numero di soci, non ha fatto compiere sostanziali passi avanti al processo di commercializzazione del prodotto, nè ha apportato sostanziali benefici al settore. La eliminazione dell'intermediario — perchè solo questa funzione ha avuto sostanzialmente finora il cooperativismo — non ha ridotto in maniera apprezzabile gli oneri imputati al prodotto nei passaggi dalla produzione al consumo. I quali sono sempre molto rilevanti. Da un'indagine che abbiamo effettuato anni fa è risultato che i costi della distribuzione, riferiti a capolino, erano pari, nella fase di produzione-ingrosso, al 33,7% del prezzo all'ingrosso nell'annata 1970-71 e al 26,3% nella annata 1971-72. Ciò significa che il ricavo o margine netto del produttore — vale a dire il prezzo all'azienda — veniva a risultare, in media, nelle due annate, pari al 66,3% e al 73,7% del prezzo all'ingrosso. Queste cifre sono di per sé eloquenti e non abbisognano di commenti. Per non parlare poi degli appesantimenti che caratterizzano la fase commerciale ingrosso-dettaglio. Da tutto ciò si ricava la constatazione che non vi è stretta correlazione tra prezzi dei prodotti carcioficoli alla produzione (ciò vale, invero, per tutti gli ortofrutticoli e per buona parte dei prodotti agricoli) e prezzi al consumo. Questi ultimi rappresentano una variabile dipendente in massima parte dagli oneri e dai profitti della catena di commercializzazione e solo in misura modesta dai prezzi alla produzione.

In definitiva si può dire che il comparto carcioficolo sardo presenta deficienze e inefficienze sia nella fase propriamente produttiva, sia in quella di mercato del prodotto che in quella di trasformazione industriale dello stesso.

Per quanto concerne il momento produttivo si deve osservare che la

coltivazione si attua generalmente in aziende di piccole e piccolissime dimensioni che, in quanto tali, incontrano limiti all'introduzione di nuove tecnologie, sia agronomiche che meccaniche e gestionali.

Per quanto riguarda la fase mercantile, che costituisce, nel nostro caso, il momento più importante del processo produttivo (nel suo significato generale), si sono evidenziate le sue pesantezze e disfunzioni. Basti ricordare, per tutte, l'intervallo che corre tra prezzo del prodotto alla produzione e prezzo al consumo.

Tuttavia, alcune deficienze della struttura e dell'organizzazione del mercato non sono peculiari del mercato dei carciofi prodotti in Sardegna, ma investono la struttura e l'organizzazione del mercato ortofrutticolo nazionale. Ed esse richiedono di essere superate tramite azioni ed interventi generalizzati.

Sul mercato alla produzione dei carciofi sardi non è però difficile mettere in atto un certo ordine. Il rafforzamento e la organizzazione dell'associazionismo a vari gradi può in primo luogo rendere inutile la figura dell'intermediario e può soprattutto, cosa più importante, aumentare realmente il potere contrattuale degli agricoltori nei confronti dei grossisti-commissionari e portare al superamento del non certamente favorevole sistema di vendita «al meglio» e alla sua sostituzione con il sistema di vendita per contrattazione diretta. È ragionevole ritenere che in questo modo si possano realizzare prezzi alla produzione più alti e, quindi, più elevati redditi agricoli.

Nel comparto in esame, l'associazionismo, per poter concorrere a perseguire i risultati anzidetti, non necessita solo di un rafforzamento quantitativo, ma è necessario che esso amplii il suo campo di azione per quanto concerne le funzioni da compiere. Deve in primo luogo darsi una

dotazione sistematica di informazioni di mercato, non soltanto sui prezzi, ma anche e soprattutto sulle qualità accette ai consumatori, e sulla localizzazione e gli sviluppi della domanda. Le informazioni sui prezzi sono indispensabili specialmente quando si voglia instaurare con il commissionario-grossista la contrattazione diretta; la conoscenza aggiornata della localizzazione e degli sviluppi della domanda concorre alla realizzazione dei prezzi più alti. In secondo luogo l'organismo associativo, in concorso con gli appositi istituti ed enti, dovrebbe preoccuparsi di far giungere agli associati una rispondente assistenza tecnico-economica per la fase produttiva e per la prima fase di mercato.

Sarebbe estremamente utile che le cooperative di carcioficoltori aderissero ai consorzi ortofrutticoli. Un tale inserimento potrebbe, tra l'altro, consentire alle cooperative di utilizzare con profitto le strutture fisiche amministrative e commerciali dei consorzi, e potrebbe esemplificare e facilitare loro gli interventi di assistenza anche sul piano produttivo.

Ancora un problema: la trasformazione industriale del prodotto. Attualmente una modestissima quota di carciofini viene sottoposta soltanto ad una prima lavorazione da parte di imprese artigiane e il prodotto semilavorato ottenuto viene esportato nella penisola per il completamento della trasformazione. Sarebbe estremamente utile, per i produttori agricoli e per gli stessi operatori industriali, che venisse aumentata la quota trasformata fino a comprendere, oltre alla totalità dei carciofini prodotti, i carciofi che a fine stagione non vengono raccolti per essere destinati al consumo fresco a causa del prezzo non remunerativo. E sarebbe utile, altresì, che si procedesse, in apposito stabilimento, alla trasformazione completa del

prodotto, fino all'ottenimento del bene finale. Tutto ciò comporterebbe e un aumento del reddito dei carcioficoltori — in quanto la produzione totale verrebbe interamente raccolta e venduta — e degli stessi operatori extra-agricoli che potrebbero ingrossare il loro valore aggiunto e il loro reddito netto.

Un'ultima osservazione di grande importanza. Gli oneri di commercializzazione dei carciofi sardi sui mercati nazionale ed estero vengono di non poco aggravati dalle deficienze dei trasporti e dalle elevate relative tariffe. È vero che in Sardegna il problema dei trasporti — disponibilità continua

di mezzi ed entità delle tariffe — tocca da vicino tutte le merci, prodotti finali e beni intermedi, in uscita e in entrata, alterandone sfavorevolmente i livelli dei costi e dei prezzi. Ma i carciofi, come si è visto, sono attualmente in massima parte esportati sui mercati extraisolani e lo saranno in misura maggiore se la produzione si svilupperà come negli anni passati. Al riguardo non si può non rimarcare che un'azione politica che tenda a garantire condizioni di sufficienza dei mezzi di trasporto a tariffe accettabili diviene indispensabile per una conveniente espansione del comparto carcioficolo.